

## **Una vita “diversa”...ma non troppo!**

*di Greta Sbordonì – Classe V Scuola Suore Oblate di Gesù e Maria, Albano Laziale*

Ciao, sono Aysha, ho 12 anni e vivo in India. O forse sarebbe meglio dire “vivevo”, visto che presto diventerò una cittadina italiana a causa del nuovo lavoro della mia mamma.

L'arrivo in Italia non è stato dei migliori, perché già la casa è molto diversa da quella che abbiamo lasciato in India, dove ad esempio non c'erano le sedie, si rispettavano le usanze religiose e si viveva tutti insieme.

Il mio primo giorno di scuola ero emozionata ed eccitata e la notte precedente non avevo chiuso occhio. Mi accompagnò mia madre ed io avevo un sorriso gigante stampato in faccia ma, quando entrai nel cortile della scuola e vidi tutte quelle facce diverse dalla mia che mi studiavano, diventai subito seria. Una volta varcato il portone di ingresso, notai subito tre ragazzine che mi squadravano con disgusto e, stupidamente, pensai che il mio saree non fosse stato stirato bene da mia madre o non fosse abbastanza elegante. Ma lasciai perdere e continuai verso quella che sarebbe stata la mia classe. Una volta entrata mi misi seduta nell'unico banco vuoto, mentre i miei compagni mi guardavano e nessuno mi parlava. In India avevo tanti amici che mi volevano bene, qui sembravo non piacere a nessuno! L'insegnante mi chiese di presentarmi ma, mentre lo stavo facendo, sentii due ragazzi che ridevano indicando il mio saree rosso con dei fiori gialli, che mamma mi aveva cucito con tanto amore. Dopo tempo ho capito che era per i colori di una squadra di calcio che a loro non piaceva, ma lì per lì attribuii le loro risate solo al mio abito tanto diverso dai loro, modaioli e tutti uguali. Comunque continuai a presentarmi, nonostante mi sentissi improvvisamente molto triste. Una volta tornata al mio posto mi misi seduta, ma avevo sempre quell'impressione che qualcuno mi ridesse alle spalle. Finita la lezione, chiesi di poter andare in bagno e una volta lì scoppiai a piangere finché non mi venne in mente mia nonna, che era rimasta in India perché troppo anziana per seguirci, e il suo “MAI ARRENDERSI!”. Così asciugai le lacrime e tornai in classe più forte di prima. Visto che era arrivato finalmente il momento della ricreazione, ci dirigemmo tutti verso il cortiletto. Ero felice di uscire perché avrei potuto fare nuove amicizie. Mentre finivo, da sola, il mio panino, mi si avvicinarono due ragazzine di un'altra classe che mi chiesero da dove venissi e che vestito portassi. Spiegai loro che ero indiana e che il mio abito si chiamava “saree” e che era un vestito tipico del mio paese. Furono curiose di sapere di più del mio paese, di come si viveva e di cosa si faceva, e mi dissero che anche a loro sarebbe piaciuto provare ad indossare un saree come il mio, perché faceva “figo”. Non sapevo cosa volesse dire quella parola, ma capii che era un complimento e ne fui contenta, mentre intorno a me si creava una cerchia con altri ragazzi e ragazze, tutti curiosi. I compagni di classe che avevano riso mi spiegarono che non lo avevano fatto per me o per il mio vestito, ma perché aveva i colori di una squadra di calcio che il giorno prima aveva perso un certo “derby”. Mi feci coraggio e cominciai a fare qualche domanda a loro anche io e fu divertente sapere che abitudini diverse avevamo, nonostante la stessa età.

Ho imparato che non è facile farsi accettare, così come non è facile accettare la diversità in generale. L'importante, però, è venirsi incontro, avere voglia di conoscersi e darsi la possibilità di conoscersi, oltre i confini, le abitudini culturali, l'abbigliamento.